

E-mail

La felicità non si definisce, c'è, c'è sempre, e non solo negli attimi che sconvolgono il cuore, ma nella consapevolezza sognante e progressiva dell'esserci e non subirla, la vita. Si annuncia a lampi accecanti e fuggitivi, ma poi è lí, nella pioggia estiva, sottile, che non ti copre, che vuoi prenderla tutta, testa al cielo.

Il boato, il picco d'intensità, non è che uno sgraffio, e pare che bruci di sole, ma la felicità non è lí, sta nel silenzio che segue, nella lunga nota di quiete dove danzano punti di luce da afferrare e mettere insieme, a farne figure.

E allora non basta che accada, dobbiamo anche farla accadere e saperla cogliere dove s'acquatta, nella tristezza come presagio di un altro orizzonte, e soprattutto nella gioia che non si appunta all'anima, ma scivola e scivola: e allora tirarla, fletterla come un elastico perché si allarghi, quella gioia, si estenda di qua e di là, perché non diventi, appena passata, solo un ricordo.

La serenità è un'altra storia. È un'imitazione scadente, una polvere aerea, un effetto placebo che confina pericolosamente con la noia.

Difficile scoprirla tra le risate e i sorrisi: quelli sono troppo spesso le bugie della felicità.

È l'euforia la grande ingannatrice: traduce un brivido casuale, occasionale, nella dimostrazione definitiva di un

teorema: ma la felicità non è un teorema, non è un angolo acuto della vita, una bisettrice, un cerchio, o la quadratura del cerchio. La felicità è la geometria stessa.

Gli entusiasmi inutili sono sbronze dell'anima e il giorno dopo lasciano secchi e aridi, con la bocca impastata di sete. Ma gli entusiasmi veri, che meraviglia: da strapparsi la pelle, da urlare a squarciagola spruzzandosi d'oceano: non c'è confine alla gioia dichiarata.

Mentiva Epicuro. Non si è felici nell'imperturbabilità, ma nell'attraversamento del vento e della tempesta.

Quando non c'è tocca immaginarla. Non è facile, perché bisogna impararlo, questo immaginare, e quando è giusto e quando è troppo e quando il cuore a metà del mosaico perde un pezzo e rinuncia, o dal castello cade una carta e si deve ricominciare tutto da capo.

Immaginare è una scienza, non un percorso a casaccio, non un frullare utopie, è prevenire il possibile e intuirne la bellezza futura come fosse già lí, viva, un segreto svelato.

Lei, la felicità, non ha trucchi né inganni, corre là parallela a noi nel bosco e s'intravede (o si sente, perché canta) negli intervalli tra un albero e l'altro, sí, s'intravede dalla pianura interminabile dove corriamo, sempre la stessa a perdita d'occhio, fino a nessun orizzonte. Bisogna affrettarsi se accelera, rallentare se si prende una pausa, non farsela sfuggire un attimo a costo di perdere l'orientamento e il fiato: non mollarla finché non si apre uno spiraglio per coglierla impreparata e balzarle addosso che meno se lo aspetta.

Mohammed el-Magrebi vide una notte in sogno un uomo che si toglieva dalla bocca una moneta d'oro e gli diceva: «La tua fortuna è in Persia, a Esfahān: va' a cercarla».

L'indomani si svegliò all'alba e intraprese il lungo viaggio e affrontò i pericoli dei deserti, delle navi, dei pirati, degli idolatri, dei fiumi, delle belve e degli uomini. Giunse infine a Esfahān e si rifugiò a dormire nella Moschea. Di notte arrivarono dei ladri ma alle grida dei vicini accorse il capitano delle guardie e i banditi fuggirono. Il capitano fece perquisire la Moschea, trovarono Mohammed e lo riempirono di bastonate.

Quando riprese i sensi in carcere, il capitano gli chiese: «Chi sei? Da dove vieni?» E lui dichiarò: «Sono dell'illustre città del Cairo e mi chiamo Mohammed el-Magrebi». Il capitano gli domandò: «Perché sei venuto in Persia?» e lui spiegò: «Un uomo in sogno mi ha ordinato di venire a Esfahān perché qui era la mia fortuna. Bella fortuna, visto che mi avete riempito di botte!»

Il capitano rise a crepapelle e gli disse: «Uomo scellerato e credulone, io in persona tre volte ho sognato di una casa nella città del Cairo in fondo alla quale c'è un giardino, e nel giardino una meridiana e dopo una meridiana un fico e dopo il fico una fontana e sotto la fontana un tesoro. Non ho mai creduto a una simile fandonia. Non farti rivedere mai più a Esfahān. Prendi queste monete e vattene».

L'uomo tornò stanco in patria. Arrivò a casa sua, raggiunse il giardino, andò oltre la meridiana, oltre il fico e sotto la fontana. Ed era lí.